

Paolo Pinamonti. Da un anno direttore artistico del Lirico napoletano, dopo aver ricoperto lo stesso incarico alla Fenice di Venezia. Il suo obiettivo: rinnovare un repertorio che risente di una eccessiva "classicità"

“San Carlo la mia sfida tra novità e tradizione”

BIANCA DE FAZIO

«**P**ER guidare a Napoli bisogna sapersi destreggiare. Più che in altre città italiane ed europee. E vale se si è al volante di un'automobile, ma anche se si è alla guida di un ente pubblico, di un'istituzione culturale, di un teatro».

E Paolo Pinamonti si destreggia nel caos napoletano con l'eleganza riservata, fatta di un morbido rigore e di entusiasmi disciplinati, che accompagna il suo nome nelle stanze dei piani alti del teatro San Carlo.

Dallo scorso novembre Pinamonti è direttore artistico del Lirico, dopo aver ricoperto lo stesso incarico al Teatro de la Zarzuela di Madrid, alla Fenice di Venezia ed al Teatro Nazionale di Lisbona. «La mia presenza a Napoli non ha ancora compiuto un anno, ma la città mi ha conquistato».

Troppo facile farsi conquistare da questo tempio della lirica, Pinamonti...

«Essere stato chiamato al San Carlo è un onore. E certo da qui il mio punto di vista sulla città è privilegiato. Ma quando dico che a Napoli sto bene mi riferisco alla facile simpatia ed all'apertura al dialogo di questa città. Qui c'è una dimensione collettiva che ti impedisce di restare chiuso in casa (o a teatro). C'è una facilità di rapporti umani che diventa qualità del vivere. Ci sono accoglienza e generosità».

Basta, direttore, lo confessi: Venezia le manca.

«Io sono di padre trentino e madre marchigiana, ho vissuto a Venezia, ma non mi sento un veneziano che fatica a stare lontano dalla sua città. E poi ci torno, di tanto in tanto. Continuo ad insegnare all'università: storia della musica moderna e contemporanea. Irrrinunciabile, quello sì, è il rapporto con gli studenti, che ti costringe a rinnovarti. Ecco, quello è il mio spazio di libertà. Che dalle aule universitarie si trasmette alla mia attività qui in teatro. Il rinnovamento che nasce insegnando ai giovani arricchisce anche il mio lavoro qui».

Rinnovare, al San Carlo, non è facile. Si dice spesso di un pubblico, quello che frequenta il Lirico, molto legato alla tradizione...

«È vero. Ma un grande teatro pubblico ha il dovere di offrire anche repertori meno frequentati: c'è una contemporaneità che non possiamo lasciare fuori dalla porta. Lavorare in questo teatro comporta l'obbligo di preservare qualità e tradizione, ma anche di arricchire i repertori delle offerte musicali».

Ci è riuscito?

«Sono soddisfatto del lavoro fatto insieme alla sovrintendente Purchia. Abbiamo cercato un equilibrio. Spero che il pubblico apprezzi. I dati degli abbonamenti ci danno ragione».

Il pubblico napoletano è pigro?

«Un po' più che altrove, un po' meno curioso che altrove. Ma me lo spiego



Peso: 82%

con il forte legame con la grande tradizione. Eppure ricordo che la storia del San Carlo è fatta anche di grandi aperture al nuovo. Certo qui il peso della storia fa da ancora».

O piuttosto una zavorra?

«Napoli era la capitale europea e dunque mondiale della musica teatrale. Nel '700 non c'era strumentista che non passasse di qui. Il peso della storia invita alla prudenza. C'è bisogno, ribadisco, di equilibrio. Bisogna certo scoprire il nuovo e riscoprire valori musicali, ma è indispensabile riproporre titoli del grande repertorio, e penso ad esempio alla Traviata o alla Bohème, non fosse altro che per farli conoscere ai giovani».

I giovani, appunto. Al San Carlo non se ne vedono tanti.

«Ed è un problema comune a molti teatri lirici. Ma è una questione alla quale bisogna guardare con spirito laico: il teatro è un luogo di ritrovo, un luogo

di socializzazione, di divertimento, e un giovane non va nel luogo di ritrovo in cui ci sono i genitori o i nonni. Sceglie altri luoghi. Bisogna rinnovarsi nelle proposte, non rinunciare. I giovani sono più presenti quando c'è la danza, che ha saputo rinnovarsi e dialogare con la contemporaneità».

Negli ultimi anni la politica ha rinnovato il suo interesse nei confronti del Massimo. Il San Carlo si è trovato al centro di diatribe politiche. Da direttore artistico, lei avverte qualche pressione, Pinamonti?

«Nessuna pressione, nessun condizionamento. Il teatro è sempre stato all'attenzione della politica. Sin da quando Carlo III lo fece costruire. Ma l'équipe che lavora qui cerca di farlo in totale autonomia. A me fa addirittura piacere che il teatro attiri l'interesse del sindaco de Magistris o del governatore De Luca: significa che il potere pubblico che deve mantenere in vita que-

sta istituzione non può defilarsi quando si tratta di tener fede agli impegni economici».

Il teatro non riesce ad essere economicamente autosufficiente.

«È impossibile che lo sia. Ma è un bene comune e quindi va sostenuto con finanze pubbliche. Io sono preoccupato quando sento discorsi che vorrebbero applicare logiche imprenditoriali ai teatri lirici o ad altre istituzioni culturali. La logica imprenditoriale vuole che si produca lucro, intento sbagliato quando si parla di cultura. Il teatro è una sorta di servizio alla collettività».

Il che autorizza ad essere leggeri nella gestione delle risorse?

«Assolutamente no. Una corretta gestione è indispensabile: servono efficacia ed efficienza, e le risorse non vanno disperse. Ma un eccessivo aziendalismo nuoce agli enti lirici. Trasformare un istituto culturale in un'azienda non può dare frutti positivi».

LA POLITICA

Da sempre è attenta al teatro, ma non sento alcuna pressione

LA STORIA

Questa era la capitale europea della musica. I più grandi erano qui

LA CITTÀ

Mi ha conquistato la facilità dei napoletani di dialogare

MODERNITÀ

Non può essere lasciata fuori dalla porta: lo faremo con cautela



IL RITRATTO
Paolo Pinamonti in due scatti del nostro Riccardo Siano: ex manager del teatro La Fenice di Venezia, è da un anno direttore artistico del San Carlo



Peso: 82%